

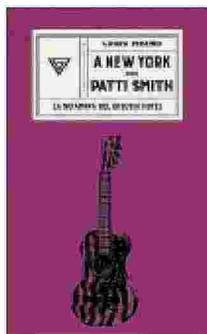
UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI

Arrivare nel posto che farà di noi quello che siamo significa mettersi all'incrocio dei venti, sul bordo delle cose possibili, e dire alla vita "Eccomi": non come dichiarazione, ma come offerta. Patti Smith, ragazza del New Jersey, voleva andare a New York per donarsi e ricevere in cambio se stessa. Non sapeva chi fosse quella persona, eppure intuiva che là l'avrebbe trovata. "Tutti diventiamo noi stessi lontano da casa, da quei paesaggi che hanno la pretesa di definirci senza la nostra approvazione", scrive Laura Pezzino in *A New York con Patti Smith*, uscito per Giulio Perrone editore nella collana Passaggi di dogana (che ospita guide letterarie speciali). Pezzino, giornalista ed esperta di poesia, la chiama geobiografia, perché questo piccolo gioiello indaga il legame profondo tra l'esistenza della cantautrice e il luogo in

cui quella storia prende corpo, consapevole che la prima è sempre inestricabile dal secondo. Perciò ecco Patti giungere nella sua Mecca giovanissima e senza un soldo, decisa a diventare una poeta. Ecco il suo incontro con Robert Mapplethorpe, che avviene per caso e poco dopo si trasforma in amore ("caso" è solo il nome che gli diamo all'inizio, quando ancora non abbiamo idea del poi). Ci sono la povertà, gli anni da libraia, l'approdo al Chelsea Hotel, dove conosce il produttore Bobby Neuwirth e da lui si sente chiedere "Hai mai pensato di scrivere una canzone?". Subito Patti non è convinta: è lì per la poesia, non per la musica, protesta. Spiega Pezzino che in narratologia questo momento corrisponde alla tappa del viaggio dell'eroe detta "rifiuto della chiamata". "Spesso, arrivati a questo punto, l'eroe o l'eroina, il cui mondo ordi-

nario è stato destabilizzato dalla chiamata all'avventura (partire per una missione, riparare un torto subito, incontrare una persona speciale), esita. E' sulla soglia e ha paura. Non sa ancora quali, ma è certo che ciò che lo sta chiamando comporterà dei rischi". Lei però accetta, e la sua vita cambia. Nel senso che si apre al suo destino. Il libro ne segue le tappe, indivisibili da una città che non è eterna, bensì infinita e inesauribile. Secondo Colson Whitehead, New York è un posto che si moltiplica: dentro di lei si aprono otto milioni di città, una per ogni persona che la abita, una per ogni cuore che l'ha desiderata. Per raccontare quella di Patti Smith, che parte da Brooklyn, arriva al Greenwich Village e si allunga fino all'oceano Atlantico, sull'ultima lingua di terra di Rockaway Beach, serviva una mente luminosa e innamorata come quella di Laura Pezzino. (Francesca Pellas)



Laura Pezzino

A New York con Patti Smith

Giulio Perrone Editore, 163 pp., 15 euro

Liberia, 1989. Tutu ha 5 anni e vede il mondo con l'ingenuità e la meraviglia del suo sguardo: ama la sua famiglia, la sua terra e aspetta la pioggia per poter ascoltare la sua mamma cantare, perché solo quando piove si possono sentire le voci delle persone lontane. Ma durante la stagione delle piogge scoppia la guerra civile: tutto quel mondo fatto di ineguagliabile dolcezza si frantuma e si devono trovare parole altre per rivelare quanto stava accadendo. E quale narrazione può assumere un simile orrore se non quello di una favola per essere raccontato a una bambina? Così, la fantasia si fa strumento per decifrare il mondo, misurarne e capirlo, forse, anche meglio degli adulti: il presidente Samuel Doe è un drago in una foresta maledetta, i ribelli che avanzano sono draghi più

piccoli, gli spari dei fucili diventano tamburi che suonano a ritmo di danza, i cadaveri per le strade sono persone che dormono, il papà è il gigante buono che si erge in tutta la sua dolcezza davanti alle difficoltà e le donne sono eroiche combattenti. Ne *I draghi, il gigante, le donne* il confine tra realtà e strategie che si mettono in atto per accettarla diventa sfumato e quanto mai delicato nella sua fragilità: se è vero, come scriveva Gilbert Keith Chesterton, che le favole non insegnano ai bambini che i draghi esistono - perché loro lo sanno già - ma insegnano che possono essere sconfitti, questa storia ne è la conferma. La famiglia Moore fugge in America pagando caro il prezzo del distacco, dell'adattamento e della difesa della propria identità, e per Tutu, voce narrante che cresce

abitando il racconto, è difficile tracciare i contorni di nuove radici in quell'altrove troppo lontano. Così, l'integrazione in Texas si rivela un'esperienza più traumatica della guerra e la resistenza ai pregiudizi pervasivi e violenti è un'azione quotidiana: "Se i draghi della mia infanzia avevano voluto farmi credere che non avessi una casa, un paese, un posto nel mondo, i mostri nella mia nuova casa confermano e assentivano". Wayétu Moore raccoglie in un memoir intenso e toccante i tasselli dei ricordi suoi e della sua famiglia e compone il mosaico di una storia di migrazione, quanto mai attuale e dai tratti universali, disgregando false convinzioni e mostrando gli aspetti più intimi, profondi e complessi che lo sradicamento e la riconciliazione con le proprie origini comportano. (Federica Bassignana)



Wayétu Moore

I draghi, il gigante, le donne

Edizioni e/o, 288 pp., 18 euro



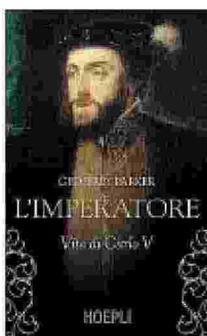
Vista da lontano, e raccontata dai manuali scolastici, la parabola di Carlo V sembra scorrere su binari obbligati: inevitabile l'eredità delle corone di Spagna e dell'Impero, inevitabile la sconfitta del suo sogno universalistico contro la modernità rampante degli stati nazionali e della Riforma protestante. Vista da vicino invece, con il supporto di mille voci in presa diretta, anche il percorso umano di Carlo acquista una ricchezza di sfumature impensata; e si chiude il libro con la consapevolezza che davvero le vicende storiche si decidono per una serie di dettagli a volte imprevedibili.

Per cominciare. Era tutt'altro che scontato che le corone dei nonni – Castiglia e Aragona, Borgogna e Impero – finissero tutte sulla sua testa: la successione è legata a una serie di morti premature, alle decisioni controverse fino

all'ultimo delle Cortes dei paesi spagnoli, ai voltafaccia dei grandi elettori dell'Impero che vendono il loro voto al miglior offerente e alla scelta dei Fugger, i banchieri di Augusta, che scommettono su di lui anziché sul rivale Francesco I di Francia. Per continuare. Dopo la battaglia di Pavia del 1525, il suddetto Francesco cade prigioniero nelle sue mani, e Carlo potrebbe disporre come vuole; ma infila un'incredibile serie di errori – che il suo consigliere Mercurino di Gattinara puntualmente gli rimprovera, inascoltato – perché non riesce a credere che l'altro – un cavaliere, un sovrano cristiano – gli possa tranquillamente mentire, e così getta al vento una vittoria che ormai avrebbe in pugno. Pure nella lotta contro i luterani avrebbe in mano le carte per dare alla partita una direzione diversa, ma

si lascia abbindolare dalla doppiezza di Papa Clemente, che trama alle sue spalle col solito Francesco alleato dei turchi. E così via: una scelta o un'intuizione differente avrebbero potuto incanalare la storia su altri binari.

Il tutto inserito in un racconto che immerge il lettore nel mondo del primo Cinquecento: dai vestiti ai passatempi, dai pettegolezzi alle rivalità di palazzo, dalle intemperanze sessuali alla devozione religiosa nelle sue forme più estreme. Con un occhio di riguardo a un aspetto troppo spesso trascurato: per fare politica ci vuole denaro. E raccogliere denaro fra sudditi ben poco disposti a fornirlo è problema difficilissimo anche per il sovrano dell'impero "su cui non tramonta mai il sole". Ed è su questo scoglio realistico forse che il sogno visionario di Carlo V si è infranto. (Roberto Persico)



Geoffrey Parker

L'imperatore. Vita di Carlo V

Hoepli, 768 pp., 34,90 euro

Per Freud ciò che chiamiamo cultura o civiltà è quell'insieme di istanze in cui si riconosce una collettività, la quale è a sua volta formata da una serie di soggetti in grado di individuarsi come tali a causa delle loro specificità. E' così che la relazione tra "io" e "noi" si costituisce in base a rapporti di somiglianza e differenza, identità e diversità.

Riprendendo questa lezione freudiana, il filosofo francese Bernard Stiegler sostiene che uno dei problemi dominanti delle società occidentali sia proprio la progressiva perdita di tale processo di individuazione, scaturita dall'induzione stimolata dall'economia degli elementi in cui ci riconosciamo. Tutti oggi infatti fruivamo dei medesimi prodotti tecnici e culturali la cui produzione non muove tanto dalle comunità quanto dal sistema industriale che ha per scopo lo sviluppo

dei mercati "e che ha finito per trasformare il corpo che sente, il corpo sensibile, il corpo desiderante, in un corpo consumatore".

Così la modernità ha trasformato l'esperienza estetica da proiezione a condizionamento dei desideri di chi vi partecipa, funzionalizzando "la dimensione affettiva dell'individuo" ai fini del consumo e provocando in questo modo un disorientamento tale da creare un "noi deterritorializzato", cioè una comunità schizofrenica e spaesata. Marketing, pubblicità, comunicazione ma anche le arti ridotte a espediente tecnico o veicolo propagandistico – come spesso accade per il cinema –, portando all'estremo quel nesso da sempre esistente tra estetica e potere, contribuiscono a un cortocircuito del desiderio e a un annichilimento del soggetto in una direzione di controllo che oltrepassa le

prospettive di Deleuze e Guattari.

Eppure in questo saggio che germoglia dalle filosofie di Marx, Husserl, Heidegger per arrivare fino alle teorie contemporanee di autori come Byung Chul-Han e Mark Fisher, Stiegler non analizza solamente la "presa di controllo del simbolico da parte della tecnologia industriale", ma contrappone all'orizzonte esaurito del consumo bulimico e dell'eterno presente in cui vengono appiattiti i soggetti, le potenzialità delle arti come elemento ever-sivo ancora "portatore di avvenire". Perciò, l'estetica diventa "al contempo l'arma e il teatro della guerra economica" che si contende il campo del simbolico, ossia quel territorio in cui comunità e soggetti affondano le radici trovando in memorie, oggetti, spazi e lingue il senso del loro esistere e stare insieme; un campo in miseria ancora in grado di rifiorire. (Alessandro Mantovani)



Bernard Stiegler

La miseria simbolica

Meltemi, 166 pp., 16 euro

Com'è complicata la notte tenebricosa di Manganelli

Sono arrivata all'ultima pagina della "Notte tenebricosa" di Giorgio Manganelli (Graphe.it Edizioni) e mi sono detta: che diavolo è successo? Turbata, sorridente ma soprattutto affamata, ho capito che anche quel che mi tornava difficile, in realtà l'avevo assimilato, non foss'altro che per cieco convincimento.

Corre quest'anno il centenario della nascita del Manga, e un altro piccolo tassello della sua sconfinata arte ci arriva grazie a Lietta, la figlia – che peraltro si racconta, e ci racconta Manganelli (scrittore, artista, padre a suo modo) in una strabiliante e lunga intervista all'interno del volume, a cura di Emiliano Tognetti.

Unico lavoro del Manga dedicato alla notte, la "Tenebricosa" giunge al lettore come un divertissement ricco di ipotesi – sulla notte e non solo – ove, assorbendo i toni del trattato filosofico (e arricchendolo con qualche neologismo che tenderemmo a definire "emotivo", se non conoscessimo per sommi capi il nostro), ci viene servito un universo mitico, teologico e a tratti psicanalitico proprio attorno al concetto di notte. A tal proposito, non possono sfuggire i due elementi estetici dello scritto, di fronte ai quali è lecito rimanere stupefatti: la creazione, praticamente dal nulla, di un mondo a sé; e poi, il sollevamento continuo di supposizioni attorno alle quali – col piglio guerresco che viene conferito a ognuna – se ne sviluppano altrettante, più o meno contraddittorie rispetto alle prime.

Il mito incontra l'uomo, il divino si macchia della realtà terrena, e tutto avviene nella testa del Manga che – forse non è totalmente sbagliato supporlo (ma di fronte a un testo di sole ipotesi non ci vien difficile farlo) – potrebbe aver redatto un manoscritto che parte dal sogno puro per sconfinare in brandelli di dissimulata autobiografia. Perché azzardare una simil congettura?

Se uniamo l'idea di "notte manganelliana", la sua struttura – dalla superficie al cuore – e l'organizzazione interna, con l'idea di sua madre ("Mia madre mi ha avuto tra le mani quando ero fragile e indifeso, mi ha camminato sopra storpiandomi per sempre", ed è facile intuire che tutti i problemi del Manga partissero da qui, da una madre a dir poco anaffettiva), allora possiamo metterci in gioco, ipotizzando che forse la notte e la madre son la stessa persona.

Benché sia "liberazione", la notte resta comunque "fredda, priva di centro. Informe, tenebrosa e ostile alla vita": Manganelli l'immagina come una pentola, un contenitore che si lascia influenzare dal suo contenuto, ovvero gli esseri umani che, è detto chiaro, non son altro che "i suoi sogni sinistri, i suoi incubi, le sue oniriche premonizioni". Una notte nevrotica, contraddittoria nel suo essere potenzialmente "lei medesima malata mentale (...) o che (la sua malattia, ndr) nasca dalla malattia mentale degli abitanti suoi (cioè gli uomini, ndr)", proprio come lo era la madre, l'unica donna che forse abbia odiato di un odio vero, razionale, tangibile.

In ogni caso, è nella notte, nel suo universo onirico, essenziale e buio, in cui s'incontrano e si scontrano slealtà e malizia, fiducia e passione, piagnistei e giubilo, freddezza e riso sguaiato, è lì che il Manga vive, ed è qui, nella "Notte tenebricosa", in questo manoscritto spuntato fra camicie e canottiere, che ritroviamo ancora una volta lo spirito di un uomo che fu genio, condannato dalla sua medesima, eccentrica, satanica genialità.

Giulia Ciarapica



"Notte tenebricosa" di Giorgio Manganelli è in libreria per Graphe.it (elaborazione grafica di Enrico Cicchetti)

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

Il Grand Tour è stata una forma, sviluppatasi tra il Settecento e l'Ottocento, di pellegrinaggio laico. La meta? L'Italia e la gloria del suo passato. Un viaggio di iniziazione, in un periodo storico in cui l'unico modo di vedere opere d'arte e monumenti era quello di visitarle di persona. La mostra prova a ricostruire questa pratica, che cambiò il modo in cui le élite europee concepivano il rapporto con le proprie radici culturali. Il tema è d'attualità.

● Milano, Gallerie d'Italia. "Grand Tour. Sogno d'Italia da Venezia a Pompei". Fino al 27 marzo

● info: gallerieditalia.com

* * *

Il mese prossimo, il 14 febbraio, saranno trent'anni senza Luigi Ghirri. Questa mostra raccoglie immagini, mai esposte o pubblicate, di un viaggio del 1982 in Puglia. Il fotografo emiliano aveva una passione speciale per questa regione. Ci tornò diverse volte negli anni successivi, insieme ad amici quali Lucio Dalla e Gianni Celati, conquistato dal nitore abbagliante della luce mediterranea. Trent'anni. Ci penso e mi chiedo: "Sono pochi o sono troppi?"

● Polignano a Mare (Ba), Museo Pino Pascali. "Luigi Ghirri. Tra albe e tramonti. Immagini per la Puglia"

● info: museopinopascali.it

MUSICA

di Mario Leone

Ritornano in Italia i King's Singer, storica formazione vocale maschile che ogni anno si esibisce per la Società del Quartetto. Per fortuna verrebbe da dire, perché la musica e i più importanti gruppi vocali scarseggiano nelle stagioni italiane. I King's poi sono un'eccellenza: dal 1968 interpretano un repertorio sconfinato, antico e contemporaneo, che ormai non disdegna le incursioni nel pop, nel folk e nel jazz. Una meraviglia. Siete tutti avvisati.

● Milano, Sala Verdi del Conservatorio. Martedì 25, ore 20.30

● info: quartettomilano.it

* * *

La stagione operistica del Teatro Petruzzelli si inaugura con "Tristano e Isotta" di Wagner. Il compositore scrisse anche il libretto, realizzando qualcosa senza precedenti: da un lato, la piena affermazione del melodramma romantico tedesco, dall'altro il primo addio a quell'armonia tonale che aveva contraddistinto la musica di due secoli. "L'accordo del Tristano" è solo una delle sconvolgenti novità di un capolavoro troppo poco eseguito, studiato, ascoltato.

● Bari, Teatro Petruzzelli. Da martedì 25, ore 19

● info: fondazionepetruzzelli.it

TEATRO

di Eugenio Murrari

Anche alcune regie teatrali possono diventare dei classici. "L'istruttoria" di Peter Weiss diretta da Gigi Dall'Aglio è al Teatro Due di Parma, dove lo spettacolo debuttò nel 1984 e dove torna in scena per la prima volta dalla scomparsa del suo regista. Il testo è travolgente per la sua forza di testimonianza e racconta il crimine dell'olocausto basandosi sulle deposizioni dei sopravvissuti ad Auschwitz.

● Parma, Teatro Due-Spazio Bignardi. "L'istruttoria", di Peter Weiss. Fino al 30 gennaio

● info: teatrodue.org

* * *

Fisica quantistica, sentimenti, caos e libero arbitrio sono gli elementi di "Costellazioni" di Nick Payne. Il dramma, con Elena Lietti e Pietro Micci, è diretto da Raphael Tobia Vogel. Ispirandosi alla teoria del caos, il testo racconta il rapporto donna-uomo attraverso la storia di Roland, che vive facendo l'apicoltore, e Marianna, che lavora all'università nel campo della cosmologia quantistica.

● Milano, Teatro Franco Parenti. "Costellazioni", di Nick Payne. Fino al 6 febbraio

● info: teatrofrancoparenti.it

